

SI GIOCAVA SOLO DI DOMENICA E ALLA STESSA ORA

Con Bubba se ne va una finestra di ricordi di un calcio perduto

Dalle tante voci familiari dei radiocronisti ai collegamenti di Novantesimo minuto

LA STORIA

MARIO DENTONE

GIORGIO Bubba è morto, e con lui si chiude un'altra finestra di ricordi delle nostre domeniche post partita. La domenica era il calcio, dalle tre alle cinque alla radio transistor (si diceva così), con "Tuttoilcalcio minuto per minuto" e l'alternarsi di voci, Ameri, Ciotti, Provenzali, così familiari che quelle voci ci appartenevano. E le partite si giocavano tutte, e di tutti i campionati ufficiali, di domenica pomeriggio alle tre, e se proprio proprio in inverno, giornate corte, alle due e mezzo, che l'illuminazione degli stadi...

Alle cinque poi i risultati, tutti con gli occhi su, non alla televisione ma alla tabella verde del Totocalcio appesa fuori del bar del paese, tutti a controllare la schedina (si diceva la Sisal): 1X2, e via a sognare, sempre solo sognare.

Una volta mio padre fece zero, e quasi a consolarlo i colleghi in fabbrica, il lunedì, gli dissero che statisticamente era più difficile riuscire a fare zero che tredici e lui, che era uomo di chiesa, anche troppo, e per lui dire "belin" era già peccato, fece sì con la testa e tacque. Ma finché scampò giocò sempre quella schedina, ovviamente non fece mai tredici o dodici, ma neppure zero.

"Novantesimo minuto" era ancora di là da venire, e dopo aver verificato le schedine si stava là, in attesa dell'ora di cena (al più tardi alle sette), davanti al bar a discutere di rigori e arbitri (altro che replay

o Var, persino la moviola di Sassi era di là da venire!), ed erano veri teatri di tutti tecnici (allora c'erano terzini stopper e liberi, ali mezzali centravanti e basta) e di arbitri venduti o comprati, l'occhio all'orologio e tutti a casa. E la sera...

La sera finalmente "La domenica sportiva", quella non mancava. Ero militare a Roma e grazie ai favori del mio colonnello in ufficio al Ministero (gli filtravo telefonate di eterne raccomandazioni e mi era grato) il venerdì (2.800 lire andata e ritorno!) potevo venire a casa per rientrare il lunedì mattina col treno delle undici e un quarto della domenica sera da Sestri (sei ore e mezza di notte in qualunque posizione e... profumo). Passavo al bar e fra gli amici abituati alla mia presenza in divisa guardavo l'inizio, le prime sintesi in bianco e nero, i primi commenti, poi via con la corriera (quasi sempre unico passeggero, a contare quante settimane al congedo) e ancora "La



Giorgio Bubba in collegamento per "Novantesimo minuto"

domenica sportiva" al bar della stazione, in attesa del treno.

Venne poi "Novantesimo minuto" prima di cena: i filmati arrivavano alle redazioni con la velocità della luce (così ci sembrava) e Paolo Valenti era la guida a gestire precedenti e attese: Tonino Carino da Ascoli, Cesare Castellotti da Torino, Marcello Giannini da Firenze, Luigi Necco con contorno di tifosi da Napoli, Gianni Vasino da Milano, pur essendo a Genova, e tutti gli altri, fra cui il nostro Giorgio Bubba. Ognuno era personaggio a sé,

ognuno col suo commento più o meno parziale da tifoso, più o meno equilibrato e controllato dal dovere professionale del giornalista, anche se poi regolarmente ci scappava, fosse anche solo attraverso il tono di voce o una smorfia, l'appartenenza del tifoso (basti pensare al maradoniano Necco e al viola Giannini).

E c'era, scrivo sempre c'era, la figura dell'arbitro: il dio del campo, l'infalibile. Allora l'arbitro era il nume greco austero controllore dei comportamenti, e il suo linguaggio era

solo quel fischietto, nient'altro. Vestito di nero, pantaloncini e giacca ("giacchetta nera" era infatti chiamato) e soprattutto quella camicia bianca con le punte enormi, lunghe: era rispetto ed eleganza; i calciatori gli si avvicinavano per protestare e lui li guardava e tutto finiva. Sembrava vecchio anche se non lo era. Ed era sempre annunciato come il "Signor... di...": insomma il nome era tutt'uno con la città di provenienza.

Chi non ricorda Lo Bello (Concetto) di Siracusa, con quei baffetti e quello sguardo, i capelli neri perfetti che solo un vero siciliano poteva esibire, cui bastava davvero lo sguardo al giocatore per scoraggiare ogni protesta? E Rivera non certo lo ricorda ancor oggi, e Rivera era il campione e capitano del Milan. E Jonni (che pronunciavano tutti all'americana, Gianni) di Macerata, che certamente per tutti noi ragazzi aveva reso la sua città famosa ben più che per le sue pur mirabili bellezze! E Michelotti, altro gigante (in tutti i sensi, fisici e di personalità), per citarne tre. E quegli arbitri avevano un fischietto e accanto due guardalinee (oggi assistenti) e basta, altro che assistenti di porta, e quarti uomini, e moviole e tecnologie varie.

Tanto chi tifa una squadra che perde avrà sempre (Var non Var) da protestare con l'arbitro, e allora viva quello slogan al termine di "Tutto il calcio minuto per minuto": "Se la tua squadra del cuore ha vinto, brinda con Stock84 e se ha perso consolati con Stock84"... Un bicchierino, però, mai eccedere!

L'autore è scrittore e saggista